

**AREA DI RICERCA**  
**“ADOLESCENZA, CRIMINALITÀ E Percorsi Riabilitativi”**

**1. PREMESSA**

Gli Studi più recenti mostrano che per garantire e tutelare la sicurezza di un territorio occorre puntare sulla popolazione di età adolescenziale e prevenire cause e occasioni che possano spingere alla delinquenza in età adulta. Particolarmente critico diventa il trattamento del primo reato, che deve essere organizzato scrupolosamente in maniera tale da evitare che l'adolescente cresca in contesti delinquenziali ed assorba valori e norme devianti che lo spingano a credere che non ci sono alternative alla delinquenza, e a persistere in questo ambito con reati sempre più gravi e violenti, fino al compimento dell'età adulta.

Analizzare la devianza adolescenziale, prevenirla e porvi rimedio con un sistema di “continua rieducazione”, appare oggi come la strategia migliore per garantire la sicurezza del territorio. La base di questo sistema di rieducazione sta nel comprendere non solo le occasioni del reato, quanto le motivazioni; quindi nel saper ricostruire il contesto familiare, scolastico e sociale in cui è maturata “la motivazione a delinquere”. Se in questi contesti si palesano elementi e valori nocivi alla formazione di una personalità sana, qui si comprende come e dover agire per aiutare l'adolescente colpevole di reati di qualsiasi entità a ritrovare un senso e una direzione verticale.

**2. IL DISAGIO IN ETA' ADOLESCENZIALE**

L'adolescenza è considerata un periodo critico della vita in quanto gli strumenti cognitivi e comportamentali per fronteggiare le esperienze di fallimento e le incertezze, sono ancora in via di formazione in quella che è fondamentalmente un'età di passaggio tra l'infanzia e l'età adulta.

In questo momento il corpo cambia nei caratteri sessuali, a livello ormonale. Il pensiero diviene egocentrico. Si cerca una collocazione nel mondo, si ha voglia di correre per divenire presto adulti ed autonomi. Gli adolescenti vivono un forte senso di confusione, il mondo richiede loro di essere adulti consapevoli, con una propria identità, con propri valori, ma l'adolescente deve elaborare il lutto di aver perso il suo essere bambino e scegliere che adulto divenire ed in che direzione andare. L'adolescenza è l'età dell'istinto, del conflitto, delle pulsioni e dell'irrazionalità. Ad incidere sulla complessità dell'età adolescenziale, vi è la concezione di tempo che è molto particolare nell'adolescente. Il giovane vive il presente dilatato a dismisura con una assolutizzazione del “qui ed ora”. Il futuro, invece, in un certo senso si contrae soprattutto nei vissuti di paura, di sofferenza, di incertezza, per altri versi, invece, il futuro definisce una grande apertura, essendo ricco di nuove possibilità. L'adolescenza ha una dimensione temporale con colori propri, poiché per i ragazzi è il tempo dell'attesa trepidante di diventare grandi ed insieme è il tempo dell'attesa necessario

per l’acquisizione di alcune competenze necessarie: la responsabilizzazione, le capacità decisionali, l’autonomia funzionale.

Scombussolati dai rapidi cambiamenti che interessano la fisicità, il rapporto con i genitori, la stessa percezione del sé e della relazione con gli altri, può capitare molto spesso che l’adolescente viva con grande disagio ed ansia il proprio processo di crescita.

In alcuni casi, alle normali difficoltà del processo evolutivo, si aggiungono situazioni di insufficienze individuali, familiari e sociali che mettono molto più a rischio il processo di crescita, facilitando così la trasformazione del disagio in devianza.

Dunque, è opportuno e indispensabile che lo Stato, e quindi la collettività, le organizzazioni, le associazioni provvedano per attuare specifici e mirati interventi di sostegno e recupero.

Il termine disagio, nel linguaggio comune, comprende tutte le difficoltà che possono investire diversi ambiti della vita di un giovane, sia a livello affettivo, che familiare, che scolastico o sociale. Dunque, il disagio è una condizione legata a percezioni soggettive di malessere: il disagio “si sente”, ma non necessariamente “si vede” .

Possiamo individuare tre diversi livelli del disagio:

- Disagio evolutivo endogeno, legato alla crisi di transizione dell’età adolescenziale;
- Disagio socio-culturale esogeno, legato ai condizionamenti della società complessa;
- Disagio cronicizzante, legato all’interazione di fattori-rischio individuali con le precedenti forme di disagio; è questa la forma più grave di disagio, che prepara il terreno al disadattamento vero e proprio.

Il disagio può manifestarsi sia in forma emotiva, attraverso alcuni segnali come stati d’ansia, cambiamenti di umore, irrequietezza che possono poi diventare veri e propri sintomi, quali disturbi psicosomatici, dell’alimentazione, del sonno o altro.

Mentre, diverso, è il disagio espresso attraverso comportamenti devianti; questa forma di disagio, invece, è più facile da cogliere poiché è qualcosa di molto diverso dai segnali e dai sintomi, è un vero e proprio disadattamento che si manifesta con l’azione.

Quindi, il disagio giovanile ha diverse e molteplici forme e trova espressione nelle varie fasi della crescita e si può manifestare in modo diverso in ogni fascia d’età.

In questa fase è molto importante il ruolo dei genitori, educatori ed insegnanti, perché se il disagio viene trattato prima che si radichi, potranno evitarsi in futuro altre forme più gravi di natura psicopatologica.

In questo senso è fondamentale porre la massima attenzione ai segnali precoci che possono emergere già durante i primi anni di vita del bambino, quali disturbi del sonno, dell’alimentazione o della sfera affettiva.

Ancor più rilevanti sono i disturbi di carattere comportamentale, sempre più frequenti in bambini anche molto piccoli, intorno ai due/tre anni, quando ha inizio per loro l’acquisizione e l’interiorizzazione delle regole e delle norme della vita sociale.

In questo contesto così delicato è molto importante il ruolo e la presenza paterna, la quale deve integrare e supportare l'azione educativa della madre; già Freud, infatti, sottolineava il ruolo cardine svolto dal padre nella costruzione del Super-io infantile, il quale rende capaci di controllare le esigenze della realtà con le pulsioni e gli istinti.

Il disagio, dunque, già nelle prime fasi dell'età evolutiva se non è adeguatamente interpretato e preso in considerazione, viene esternato in altri momenti della vita, ed in particolare, nel periodo adolescenziale dove possono presentarsi sintomi di disadattamento, quali difficoltà di apprendimento e di rendimento scolastico, disturbi della condotta, rifiuto improvvisi della scuola.

Al fianco dell'importante ruolo dei genitori, c'è quello della scuola, ancor di più quando le famiglie presentano aspetti carenti o problematici.

in questi casi, l'ambiente della scuola può diventare uno spazio di accoglienza per il giovane che in famiglia o nel proprio contesto sociale non trova adeguato supporto e la collaborazione tra scuola, associazioni ed operatori socio-sanitari, può sopperire in via preventiva all'esplosione del disagio in forme patologiche, attraverso attività mirate rivolte al gruppo classe ed ai genitori.

Quando mancano queste figure e istituzioni di riferimento che tutelino il giovane guidandolo verso l'età adulta in un contesto dove sia possibile esprimere la propria soggettività senza aver paura del giudizio, con adulti capaci di insegnare e spiegare, non solo di punire e normalizzare, allora succede frequentemente che il giovane adolescente vada a cercare tra i pari i suoi punti di riferimento, la sua identità, le norme da dover seguire ed i valori in cui credere. Cerca nella strada, spesso, il posto in cui esprimersi, in cui sentirsi unico e non una copia degli altri. Se tra i pari trova un contesto delinquenziale e di devianza si troverà a delinquere per essere accettato, per sentirsi parte di qualcosa, per sentirsi grande, per opporsi ad una società in cui non si è sentito capito e riconosciuto in quanto giovane e singolo individuo.

Così si formano le gang giovanili, da qui nasce la criminalità dei minori, qui si forma l'adulto criminale del domani.

### **3. LA DEVIANZA MINORILE**

Dal punto di vista strettamente sociologico, non esiste di per sé un atto deviante, ma esiste una definizione sociale di ciò che è deviante in riferimento ad uno specifico contesto culturale e normativo che, modificandosi, modifica anche la definizione di devianza. Ciò significa che la definizione di ciò che è o non è deviante non è uniforme e condivisa da tutti i gruppi sociali; anzi l'esperienza ci dice che quasi tutti i comportamenti che noi consideriamo devianti, in paesi ed epoche diverse, possono essere valutati in modo del tutto opposto.

Per definire un comportamento deviante, occorre, per la sociologia, prendere in considerazione alcune variabili.

- L'esistenza di uno specifico gruppo sociale riconosciuto e condiviso;
- L'esistenza in tale società di norme, aspettative o credenza giudicate legittime;
- Il riconoscimento che una violazione di tali regole condivise è valutato negativamente dalla maggioranza dei membri della collettività considerata;
- La verifica che, alla constatazione della violazione di una regola, i membri del gruppo considerato tendono a reagire, con intensità proporzionale alla valutazione della gravità attribuita al comportamento deviante;
- L'esistenza di conseguenze negative a carico dei soggetti che sono stati individuati come autori del comportamento deviante.

**Dunque, il concetto di devianza fa riferimento alle norme di un dato gruppo sociale e alle loro violazioni;** possiamo così distinguere la devianza “primaria” da quella “secondaria”:

- **la devianza primaria corrisponde alla violazione di una norma sociale mediante un atto non conforme**, è quindi un comportamento reversibile e reattivo;
- **la devianza secondaria, invece, è quella sistematica** e qui interviene la stigmatizzazione.

Analizzando i vari orientamenti teorici possiamo distinguere tre diversi gruppi di teorie:

1. Al primo gruppo appartiene **la concezione di devianza di Merton**, che utilizza in il concetto durkeniano dell'“anomia e descrive il comportamento deviante come una risposta “normale” a pressioni provenienti della struttura della società, che di per sé è considerata naturalmente “asimmetrica” e ingiusta. Il comportamento deviante può essere considerato un sintomo della dissociazione tra le aspirazioni che vengono prescritte culturalmente e le vie socialmente strutturate per il raggiungimento di queste mete. Quando la struttura culturale richiede ciò che la struttura sociale non consente, si sviluppa ciò che Durkheim ha chiamato “anomia” o mancanza di norme.

2. Per un secondo gruppo di teorie, la devianza si ha dove sono presenti gruppi sociali non integrati sul piano culturale; la devianza allora è definita come espressione di norme e valori che consentono o prescrivono modelli di comportamento in contrasto con le norme e con le convenzioni sociali della maggioranza e la delinquenza è originata dall'apprendimento di un insieme di valori, norme ed atteggiamenti in contrasto con la cultura dominante.

3. Per il terzo gruppo di teorie, la devianza è il prodotto di processi di socializzazione primaria inadeguati; qui rientrano tutti gli studiosi che hanno esaminato il rapporto tra stili educativi e comportamento deviante secondo la prospettiva dell'apprendimento sociale e quello della psicoanalisi che ricollega la devianza alla struttura della personalità. Nella teoria dell'apprendimento sociale, A. Bandura ci dice infatti che l'apprendimento delle regole morali avviene osservando gli altri; infatti, l'osservazione permette già ai bambini di scoprire le conseguenze di certe azioni e quale sia il comportamento più appropriato ed utile in determinate circostanze.

In opposizione a queste teorie, si è sviluppato un orientamento che parte dalla premessa che le norme e la loro applicazione non costituiscono una realtà oggettiva e neutrale e illustra **la teoria dell’etichettamento (labeling Theory), che si richiama alla corrente filosofica, psicologica e sociologica dell’Interazionismo simbolico.**

Dunque, in contrapposizione alle teorie interessate all’eziologia della devianza, i labeling theorists propongono una concezione che si focalizza sul processo del divenire devianti, in cui giocano un ruolo fondamentale i processi di attribuzione, di etichettamento e di stigmatizzazione che colpiscono la condotta deviante.

Avvalendosi di nozioni quali quelle di reazione sociale, stigma, mortificazione del sé, devianza secondaria, questi studiosi hanno infatti dimostrato come siano proprio le agenzie e le istituzioni deputate a scopi assistenziali, riabilitativi e terapeutici a dar forma alla devianza, consolidandola in ruoli ed identità devianti. La condizione di devianza, infatti, resa “oggettiva” dai processi di definizione ed etichettamento operati nelle varie agenzie sociali, finisce con l’acquistare un valore prescrittivo, inducendo l’individuo stigmatizzato a fare della sua diversità un ruolo stabile e ad assumerla quale ruolo fondamentale nella costruzione e stabilizzazione dell’identità deviante, e devono quindi essere tenuti in debita considerazione se si vuole comprendere pienamente il fenomeno “devianza” e la tendenza alla recidiva comportamentale tipica degli individui tradotta come carattere deviante; questo, ovviamente, in relazione alle norme che regolano i contesti sociali ed alle categorie cognitive da queste prodotte. Categorie che mentre definiscono la posizione sociale dell’individuo diverso, finiscono per prescrivergli identità e schemi d’azione coerenti con tal definizione, che possono condizionare a sua volta il deviante e spingerlo a costruirsi un’identità in funzione delle azioni che ci si aspetta da esso.

Il punto di vista interazionista non è interessato alle cause soggettive del disagio, in quanto fa oggetto della sua ricerca scientifica quello spazio normativo e regolativo in cui i fenomeni vengono determinati dall’incontro e dalle definizioni delle situazioni sociali. L’area di studio di tale orientamento gravita intorno, non ad un universo di individui precostituiti, bensì ai processi di costruzione sociale della realtà e delle persone prodotti dalla loro interazione.

Nel processo che porta alla costruzione di una identità deviante e alla sua stabilizzazione, infatti, appare centrale il ruolo svolto dal soggetto quale attivo produttore e negoziatore di significati.

Da questo punto di vista, non tutti coloro che vengono individuati ed etichettati come devianti si indirizzano verso uno stato di devianza consolidata, poiché il processo del divenire devianti non è ineluttabile poiché lascia adito a decidere di non voler intraprendere la strada deviante e tornare indietro.

L’etichetta, quindi, non produce di per sé la devianza e il deviante: è l’individuo che, confrontandosi con i pregiudizi e gli stigmi nel corso della sua esperienza, costruisce attivamente le proprie azioni e sceglie quale strada intraprendere; la soggettività umana, infatti, implica sempre una progettualità aperta a continue revisioni. Perfino quando è ormai

rassegnato all’attribuzione di uno status degradato, il deviante può cercare di neutralizzarne o di mitigarne l’impatto mediante il controllo delle emozioni, anche e soprattutto quando si trova a confrontarsi con i pregiudizi, gli stereotipi e le diverse forme di attribuzione di identità o di categorizzazione.

Il processo del divenire devianti ha poco senso, umanamente, se non si comprende l’attività filosofica interiore del soggetto man mano che questo si costruisce l’identità.

#### 4. IL RAPPORTO TRA DISAGIO & DEVIANZA

Fino a pochi anni fa la cultura giuridica minorile era ancora alla suddistinzione dei fenomeni patologici dell’infanzia e dell’adolescenza tra disagio, devianza e delinquenza minorile.

Essi venivano abitualmente rappresentati con i tre cerchi concentrici di Robert Ezra Park, di cui il più ampio era quello relativo al disagio (termine con cui si faceva riferimento alle situazioni pregiudizievoli ed emarginanti vissute dal minore) quello intermedio era costituito dalla devianza, che si riferiva alle manifestazioni di regolarità della sua condotta (fughe da casa, assunzione di stupefacenti) senza consumazioni di reati, e quello più piccolo rappresentava la delinquenza minorile, connotata da condotte devianti comportanti la consumazione di reati.

Ad essi corrispondevano anche tre tradizionali competenze dei tribunali minorili: quella civile, quella amministrativa o rieducativa e quella penale.

Ora, invece, tutto è cambiato; vanno infatti emergendo nuove forme di manifestazione di criminalità come quella del “malessere del benessere” che non sono precedute né da manifestazioni di disagio né tanto meno da forme di devianza, ma esplodono improvvisamente nei ragazzi dalla condotta precedentemente irreprensibile.

Possiamo, dunque, affermare che la complessità del disagio e della devianza sta articolando gli stessi in vari modelli e sottocategorie, tanto da iniziare a parlare di “devianze” e “disagi” e “**Indicatori di disagio e devianza**”, tra cui:

- fattori biologici e neurologici: infatti, il 24% dei ragazzi che diventano devianti, lo diventano perché alla base ci sono dei disagi di origine neurologica; questi sono soprattutto ragazzi che presentano problemi di iperattività, deficit di attenzione e di apprendimento.

- fattori socio-culturali: infatti, in circa il 44% dei casi di devianza la causa è rintracciabile nello svantaggio sociale, nell’appartenenza a famiglie molto deprivate, nel fatto di vivere in quartieri altamente disorganizzati, e in questi bambini possono essere riconosciuti indicatori dello sviluppo di una cultura della violenza; questa è una cultura che orienta i bambini a risolvere i loro problemi attraverso comportamenti aggressivi. Alcune ricerche condotte in campo internazionale dimostrano che avrà

maggiore successo nella vita sociale il bambino “prosociale”, cioè colui che dimostra competenza e capacità orientata alla solidarietà, all’aiuto degli altri, alla collaborazione con l’altro, piuttosto che il bambino che utilizza modalità violente nelle relazioni

- fattori psicologico-relazionali che sono presenti nel 32% dei soggetti devianti. Gli studiosi ci segnalano a riguardo due punti importanti: il primo riguarda i bambini che vengono rifiutati dai pari perché sono aggressivi, e questo tipo di rifiuto è un indicatore importante perché può portare il soggetto ad aggregarsi con altri compagni violenti; quindi chi viene rifiutato nella fase pre-adolescenziale struttura una sfiducia nel rapporto con i pari e tende ad aggregarsi con altri ragazzi devianti.

- fattori comportamentali, come ad es. l’aggregazione selettiva tra compagni, con comportamenti prevaricatori e devianti in generale, come ad esempio il bullismo, il quale è un problema di gruppo; infatti, il bullo non potrebbe agire se non ci fosse il gruppo a sostenerlo, creando così una cultura di gruppo della prevaricazione.

Altri fattori comportamentali sono legati agli stili educativi dei genitori; le ricerche dimostrano che quando gli stili educativi sono basati su pratiche disciplinari violente generano una diffusione ed una legittimazione della violenza come modello educativo e comportamentale. Anche la psicologia, ha dimostrato oggi che un fattore di prevenzione importante è il monitoraggio degli adulti sui bambini e sul rapporto adolescente/genitore. Infine è bene notare anche le “forme di disimpegno morale” (ad es. la diffusione della responsabilità, la colpevolizzazione della vittima), in cui crescono i minori colpevoli di reati, ossia le strategie cognitive e discorsive con cui i ragazzi giustificano le loro trasgressioni. Queste forme di disimpegno morale possono strutturarsi e diventare stabili, e quindi diventare un modello culturale del soggetto e lo svincolano dalle regole e dalle norme.

Questi aspetti ci aiutano a cogliere i segni di disagio a livello individuale, di gruppo, relazionale, ma anche a livello culturale e normativo: chi ha sistematicamente queste forme di disimpegno morale è molto più probabile che persiste nella devianza, perché ha una sorta di mentalità costruita in modo che la pressione normativa non funziona più.

## 5. ALCUNI INDICATORI IN ITALIA

In Italia, comportamenti di devianza e criminalità giovanile sono registrati in tutte le fasce sociali.

A prescindere dall'origine dei comportamenti illeciti, è rilevante notare **una netta prevalenza di denunce a carico dei minori di sesso maschile**, rispetto alle ragazze. Nella fascia d'età non imputabile (fino a 14 anni) i ragazzi sono il 79% dei denunciati, tra i minori imputabili (14-17 anni) salgono quasi all'86%.

Furti e danneggiamenti sono i reati prevalenti tra i minori rispetto agli adulti; seguono bullismo e violenze di gruppo. **Tali reati possono avere come "innesco" una ricerca di**

**autoaffermazione, legata alla distruzione oppure al possesso, attraverso il furto, di "beni effimeri".**

Le violenze sessuali di gruppo poi, oltre a simboleggiare la ricerca di autoaffermazione, evidenziano l'incapacità di riconoscere l'altro, e sono il chiaro sintomo delle cosiddette **“degenerazioni antropologiche”** che oggi sfociano in aggressività comunicativa e relazionale. **Nell'89% dei casi le violenze sessuali colpiscono le ragazze e le rapine i ragazzi.**

Sono dati che indicano una serie di situazioni in cui la vita dei minori viene messa in pericolo, la loro dignità violata, il loro sviluppo psico-fisico compromesso.

Diventa chiaro in questi casi che occorre indagare non tanto e non solo sulle occasioni del reato, **ma sulle motivazioni per cui si generano situazioni in cui ad essere violati sono i diritti fondamentali che ogni persona di età minore deve veder garantiti dalla società civile.**

Emerge inoltre la necessità di trattare il problema con un mix di approcci che non trascurino il livello cognitivo, per suscitare nei giovani che delinquono un desiderio forte di cambiamento.

Le motivazioni interiori alla devianza e alla criminalità sono infatti sempre più strettamente connesse al cambiamento dei ruoli familiari e sociali dei membri del nucleo familiare, alla provvisorietà della famiglia (segnata da separazioni e divorzi), alla rarefazione della funzionalità genitoriale, nonché all'aumento delle esperienze affettivo-sessuali per mancanza di codici affettivi.

Si aggiunga il proliferare delle relazioni virtuali, che specie durante e dopo la pandemia, hanno modificato la rappresentazione affettiva dello spazio relazionale, sintetizzandola nel simbolo del like o dell'indifferenza. E' cambiato quindi anche l'alfabeto emotivo-affettivo delle relazioni, e se non si va a fondo si rischia di trattare con approcci tradizionali problemi che poi possono ulteriormente degenerare in forme psicologiche di psicosi, comportamenti borderline e gravi disturbi dell'identità, fino alla violenza come prova di diversità e distinzione.

Questo approccio diventa particolarmente produttivo con i ragazzi con problemi economici e sociali, in particolare nelle regioni del sud dove molte forme di devianza sono legate a condizioni di povertà economica e sociale, e le denunce più frequenti sono per associazione criminale, legate alla marginalità degli spazi urbani dove vivono questi ragazzi, o alla loro etnia.

Dal rapporto del 2021 sulle origini dei giovani che entrano nei centri di prima accoglienza 256 su 789 sono di nazionalità straniera e provengono spesso dal Marocco, dalla Romania, Albania, Tunisia e dai Paesi dell'area dell'ex Jugoslavia a cui ultimamente si sono affiancate altre nazionalità, singolarmente poco rilevanti in termini numerici, ma che hanno contribuito a rendere multietnico e più complesso il quadro complessivo dell'utenza.

Con riferimento all'età, la componente dei “giovani adulti”, costituita da ragazzi di età tra i 18 e i 24 anni compiuti, ha assunto nel tempo un'importanza crescente, soprattutto in termini di presenza negli Istituti penali per i minorenni.

Di etnia rom e sinti le ragazze sono in maggior numero, che pure a loro volta rappresentano una minoranza nell'universo maschile della devianza minorile. I vissuti delle ragazze esprimono prepotentemente la lacerazione interiore, per via dell'appartenenza ad una cultura spesso contraria all'emancipazione. Alcune di queste popolazioni hanno cittadinanza italiana e sono stanziati da tempo, come per esempio i rom abruzzesi e calabresi, un tempo integrati, oggi con grosse difficoltà di convivenza caratterizzate da una nuova socio-economia.

La devianza minorile, dunque, si fa sempre più allarmante, sia per le componenti di aggressività nelle varie tipologie di reato, sia per l'aumento dei reati contro il prossimo (violenza sessuale, tentato omicidio, ecc) riconducibili spesso al bullismo, con forme di disagio psicologico e disturbo psichico che, oltre che all'assunzione di stupefacenti, che hanno rilevato la trasversalità sociale della devianza minorile.

L'incidenza oggi di determinate problematiche trasversali che si presentano sempre e indipendentemente dal contesto o dal gruppo di appartenenza - ad es. i problemi di crisi dell'identità e l'uso delle droghe - rendono sempre più critico e cruciale il ruolo del MEDIATORE CULTURALE.

L'emarginazione causata dalla detenzione viene vissuta dalla popolazione detenuta in modi differenti rispetto a differenti fattori: nazionalità, religione, classe sociale. In particolare per un immigrato l'essere detenuto comporta generalmente una condizione di grave svantaggio ed esclusione sociale e culturale, perché in un certo senso la condizione carceraria subisce un processo di etnicizzazione cioè un progressivo confinamento all'interno di un gruppo etnico.

Il multipolarismo crescente della nostra società, organizzata su processi di atomizzazione, separazione e schieramenti sempre più capillari, ha finito per etnicizzare le contraddizioni sociali e rendere di difficile gestione la comunicazione sociale sia negli spazi urbani (dove spesso l'immigrato/a o il ragazzo di periferia vive una situazione di solitudine, di non contatto con il resto della società e di ripiegamento su se stesso/a) sia negli spazi chiusi e totali, come quelli di una casa circondariale, dove la solitudine e l'isolamento rischiano di raggiungere livelli insopportabili anche per la difficoltà del comprendere; e non è solo una questione di lingua.

In particolare con gli immigrati, la situazione di detenzione è spesso caratterizzata dalle seguenti condizioni:

- molti immigrati non capiscono perché sono stati condannati

- la grande maggioranza degli immigrati hanno le famiglie all'estero: non fanno quindi colloqui e non hanno sempre la possibilità di telefonare ai familiari
- gli immigrati non hanno generalmente una rete di riferimento in grado di favorire il reinserimento all'uscita
- l'unica rete di riferimento fuori è spesso soltanto quella della microcriminalità
- esiste una seria difficoltà per gli immigrati di avere accesso alle misure alternative e ai diritti previsti dalla legge

Questa condizione, talvolta esplicitata o almeno esplicitabile, spesso rimane invece implicita e prigioniera essa stessa di una impossibilità di trovare parole per essere detta e raccontata dagli stessi immigrati detenuti. Tutto ciò può portare anche alla creazione di un clima di tensione tra detenuti immigrati e detenuti italiani, e tra detenuti e personale penitenziario.

La sostanziale difficoltà del comprendere le culture di provenienza degli immigrati, lingua, codici culturali, dinamica interna alle comunità etniche, nonché l'ambivalenza e la molteplicità interpretativa delle normative, sono spesso alla base di un amplificarsi della condizione di disagio e isolamento dei detenuti stranieri; tale situazione può solo generare ulteriore isolamento e aumento della violenza.

Di conseguenza è assai probabile che anche gli operatori del carcere (in particolare la polizia penitenziaria) vivano tensioni, frustrazioni e disagio nell'applicare delle normative che i detenuti stranieri non comprendono. L'opportunità di costruire le condizioni per un effettivo lavoro di rete tra operatori del carcere e operatori del privato sociale può significare un lento ma importante miglioramento della qualità per tutti dello spazio carcere. La mediazione culturale deve fare i conti con i vincoli e la rete di relazioni di tutti gli attori presenti nel carcere (basta pensare ai rapporti tra detenuti italiani e detenuti immigrati, tra questi e gli agenti di polizia penitenziaria). Alla vicinanza fisica per tutti e per i detenuti stranieri in particolare corrisponde spessissimo una distanza emotiva e mentale.

L'approccio metodologico della mediazione interculturale è basato sull'ascolto, l'accoglienza, la comprensione empatica, l'accettazione della legittimità del punto di vista dell'Altro, la negoziazione permanente e quindi la costruzione continua della comunicazione sociale ed intersoggettiva. La gestione dei rapporti, l'azione di contenimento, la traduzione operativa dei regolamenti, la gestione delle dinamiche tra gruppi di detenuti, la costruzione di un sistema di relazioni tra operatori capaci di produrre effetti positivi nella comunicazione costituiscono l'ambito in cui si deve collocare il ruolo e la funzione della presenza dei mediatori culturali e di operatori volontari esperti nell'ambito migratorio. Ovviamente è di fondamentale importanza la collaborazione con gli altri operatori penitenziari nell'ottica del lavoro di equipe per sfruttare al meglio il potenziale dato

dall'incontro di più saperi professionali, evitando così inutili sovrapposizioni e sprechi di energie. E' inoltre cruciale la volontà e la curiosità di sperimentare approcci cognitivi e pratiche educative nuove o semplicemente diverse da quelle tradizionali, ad es. utilizzare lo sport e l'intrattenimento ludico (teatro, musica, arte) come pratica di integrazione, attraverso la formazione, anche linguistica, dell'adolescente.

## 6. IL TRATTAMENTO DELLA DEVIANZA E DELLA CRIMINALITÀ MINORILE

**In Italia gli istituti deputati al trattamento della devianza e della criminalità minorile sono i seguenti:**

- **Gli Uffici di Servizio Sociale per i minorenni (USSM)** intervengono in ogni stato e grado del procedimento penale, dal momento in cui, a seguito di denuncia, il minore entra nel circuito penale fino alla conclusione del suo percorso giudiziario; l'intervento a favore del minore viene avviato, su segnalazione dell'Autorità Giudiziaria, con la raccolta degli elementi conoscitivi per l'accertamento della personalità e per l'elaborazione dell'inchiesta sociale di base e prosegue con la formulazione del progetto educativo e con l'attuazione dei provvedimenti disposti dal giudice. I Servizi minorili residenziali sono:
  - **i Centri di prima accoglienza (CPA)**, che accolgono temporaneamente i minorenni fermati, accompagnati o arrestati in flagranza di reato dalle forze dell'ordine su disposizione del Procuratore della Repubblica per i minorenni; il minore permane nel Centro di prima accoglienza fino all'udienza di convalida, per un tempo massimo di novantasei ore; nel corso dell'udienza di convalida il giudice (GIP) valuta se esistono elementi sufficienti per convalidare l'arresto o il fermo e decide sull'eventuale applicazione di una delle quattro possibili misure cautelari previste per i minorenni (prescrizioni, permanenza in casa, collocamento in comunità, custodia cautelare);
  - **le Comunità**, ministeriali e del privato sociale, che hanno dimensioni strutturali e organizzative connotate da una forte apertura all'ambiente esterno, in cui sono collocati i minori sottoposti alla misura cautelare prevista dall'art.22 del D.P.R.448/88 (collocamento in comunità); l'ingresso in comunità può essere disposto anche nell'ambito di un provvedimento di messa alla prova o di concessione di una misura alternativa alla detenzione o di applicazione delle misure di sicurezza; alcune Comunità sono annesse ai Centri di prima accoglienza;
  - **gli Istituti penali per i minorenni (IPM)**, in cui sono eseguite la misura della custodia cautelare e la pena detentiva; gli IPM sono concepiti strutturalmente in modo da fornire risposte adeguate alla particolarità della giovane utenza ed alle esigenze connesse all'esecuzione dei provvedimenti dell'Autorità Giudiziaria; l'attività trattamentale è svolta da un'équipe multidisciplinare, in cui è presente un operatore socio-educativo di riferimento

stabile appartenente all'Amministrazione; le attività formative, professionali, culturali e di animazione sono effettuate in collaborazione con operatori di altri Enti e avvalendosi di associazioni del privato sociale e del volontariato; negli IPM è presente personale del Corpo di Polizia Penitenziaria adeguatamente formato al rapporto con l'adolescenza.

L'Amministrazione gestisce, inoltre i **Centri diurni polifunzionali (CDP)**, Servizi minorili non residenziali per l'accoglienza diurna di minori e giovani adulti dell'area penale o in situazioni di disagio sociale e a rischio di devianza, anche se non sottoposti a procedimento penale, non censiti nella presente rilevazione. I CDP offrono attività educative, di studio, di formazione-lavoro, nonché ludico-ricreative e sportive.

La maggior parte dei minori autori di reato in carico agli USSM è sottoposta a misure da eseguire in area penale esterna; la detenzione, infatti, assume per i minori di età carattere di residualità, per lasciare spazio a percorsi sanzionatori alternativi. Negli ultimi anni si sta assistendo ad una sempre maggiore applicazione del collocamento in comunità, non solo quale misura cautelare, ma anche nell'ambito di altri provvedimenti giudiziari, per la sua capacità di contemperare le esigenze educative con quelle contenitive di controllo.

## 7. LA NECESSITA' DI OPERARE POLITICHE BASATE SULLA PREVENZIONE

La criminalità ha di certo costi diretti ed indiretti per le città. Costi diretti sono i danni fisici arrecati ed il dispendio di forze di polizia, i costi indiretti sono invece, l'assenza di prospettive di prosperità e di volontà di investire in un territorio dilaniato dalla criminalità. Per questo motivo le politiche territoriali si sono mosse in tema di prevenzione.

Urge lavorare sulla società intera, sulla sua struttura, sugli insieme di valori di cui è portatrice, sul benessere che deve essere equamente distribuito a tutte le classi, sull'integrazione del diverso, sulla promozione di un clima di appartenenza ad una comunità, sulla condivisione dell'importanza delle norme. Fondamentale è puntare sulle famiglie e sulle scuole, fornire agli adolescenti punti di aggregazione costruttivi, toglierli dalla strada, dare valore alla soggettività di ogni ragazzo nella sua meravigliosa unicità. Importantissimo fare della società e delle istituzioni punti di riferimento per giovani soli e persi, divenire alternativa o sostegno di famiglie in difficoltà nel compito formativo degli adolescenti. Non abbandonare l'adolescente nemmeno nell'ambito penitenziario, ma accoglierlo e guidarlo nella riscoperta delle sue risorse interne e capacità, per guidarlo verso l'attualizzazione dei suoi bisogni più intimi.

La prevenzione è quindi un investimento primario della società per garantire il vivere civile, la giustizia e le pari opportunità.

Il problema è che le politiche amministrative attuali spesso si rifanno a pratiche e procedure obsolete a cui riesce a sfuggire solo la buona volontà o l'impegno di individui

particolarmente illuminati nell’esercizio delle proprie funzioni. La prevenzione amministrativa si risolve così molto spesso in una serie di pratiche burocratiche che praticamente servono a giustificare la sanzione penale o la proibizione come unica garanzia di tutela dell’ordine pubblico e della giustizia.

La prevenzione sociale rimane come ultimo terreno dove coltivare la speranza di veder germogliare un giorno la cultura della legalità, il rispetto della diversità e la tutela delle categorie più deboli.

## 8. BEST PRACTICES NEL PERCORSO RIABILITATIVO

Ogni reato porta con sé una pena, ma da diverso tempo si guarda alla detenzione negli istituti penitenziari come mezzo errato per la riabilitazione ed il reinserimento del reo nella società. La detenzione è diventato solamente un periodo di isolamento alla fine del quale il criminale tornerà in strada e tornerà nella maggior parte dei casi a delinquere. Il sistema penitenziario, purtroppo, non ha mezzi e risorse per occuparsi di riabilitazione del soggetto deviante e si trova solo a vigilare su di questo per la durata della pena. La pena diventa più un’espiazione di colpa piuttosto che un percorso di elaborazione, consapevolezza e responsabilizzazione del reo. Soprattutto in ambito minorile spesso si ricorre a sanzioni secondarie che possono comprendere un periodo di messa alla prova in cui il giudice dà una seconda possibilità all’imputato di dimostrare di aver compreso la gravità dell’atto commesso e la volontà di riparare. Alla fine di questo periodo di prova, valutata la personalità nuova del soggetto si può poi decidere per l’annullamento della pena o per la condanna al regime di detenzione in istituti per minori.

Anche negli istituti di vigilanza occorre fare in modo che i minori possano accedere a programmi terapeutici riabilitativi che promuovono attività come la scrittura, la pittura, la musica; che possano conseguire titoli di studio o qualifiche professionali; che possano intraprendere percorsi lavorativi professionalizzanti nelle aziende dell’area in cui sono sottoposti a regime di controllo.

Alcune di queste iniziative condotte con successo in Italia, mostrano chiaramente quali sono le strade e le modalità più efficaci da percorrere, anche sperimentando approcci cognitivi/comportamentali, che coinvolgono il territorio e le comunità etniche o residenziali interessate.

- L’esperienza dell’Università di Genova sulla comunità latino-americana  
[https://ewwadiana.files.wordpress.com/2015/03/salah-husein-sirio-regione-liguria-it\\_agimp\\_md1\\_iolavoroforum\\_84\\_immigrazione.pdf](https://ewwadiana.files.wordpress.com/2015/03/salah-husein-sirio-regione-liguria-it_agimp_md1_iolavoroforum_84_immigrazione.pdf)

- Il progetto “Spazio Raga” della municipalità di Reggio Emilia  
<http://www.solidarieta90.it/servizio/155/Attivit%C3%A0-Pomeridiane---Spazio-Raga.html>

- Il Progetto Gulliver indirizzato ad Empoli ai giovani consumatori di droghe da 15 a 25 anni [http://www.centroaccoglienzaempoli.it/giovani\\_e\\_benessere\\_italiano.php](http://www.centroaccoglienzaempoli.it/giovani_e_benessere_italiano.php)

- Il Programma della Regione Veneto

[http://www.emedda.europa.eu/html.cfm/index52035EN.html?project\\_id=4596&tab=overview](http://www.emedda.europa.eu/html.cfm/index52035EN.html?project_id=4596&tab=overview)

- Il Progetto Civico Zero rivolto ai giovani migranti residenti a Roma

[http://providus.lv/article\\_files/2907/original/italy\\_early\\_prevention\\_report.pdf?1428500849](http://providus.lv/article_files/2907/original/italy_early_prevention_report.pdf?1428500849)

- Il Progetto La Città invisibile dell'omonima Fondazione Catanese

<https://fondazioneici.wixsite.com/lacittainvisibile>

## 9. LA DIFFERENZA TRA PREDIZIONE E PREVENZIONE

Le teorie predittive di devianza e comportamento criminale si concentrano sulle caratteristiche del crimine, piuttosto che su quelle dell'agente. Esse partono in buona sostanza dal presupposto che sia l'occasione a fare l'uomo ladro e dunque dal concetto che in determinate circostanze – ambientali, sociali, economiche e personali – la devianza o il crimine siano “destino”.

Per limitare l'incidenza statistica di questo destino, si possono quindi mettere in atto misure cautelative predittive che oggi si affidano all'intelligenza artificiale.

**Una delle prime teorie predittive è la teoria sulle attività routinarie di Marcus Felson e Lawrence Cohen.**

Secondo tale teoria, occorrono tre elementi per il verificarsi di un crimine:

- Un aggressore motivato;
- Una vittima designata;
- L'assenza di un difensore ovvero l'incapacità dei presenti di prevenire che il crimine accada.

La mancanza di una tutela efficace può variare in base alla facilità con cui si tenta di colpire una vittima come, ad es., una persona che cammina da sola, una presenza scarsa della polizia, in quanto chiunque potrebbe dissuadere un delinquente motivato da colpire in quella circostanza. Con questo metodo si possono quindi predire gli elementi che concorreranno alla manifestazione della devianza o del crimine e prevenirli attraverso la progettazione ambientale ad es., quindi con l'aggiunta di luci, recinzioni, serrature, spazi aperti o visibili e telecamere di sicurezza che possono scoraggiare persone predisposte a delinquere.

Il cosiddetto triangolo del trattamento del comportamento criminale riproduce specularmente le tre condizioni che determinano l'evento della devianza o del crimine, e identifica tre figure deputate al controllo: un tutore, il quale supervisiona il deviante e lo dissuade dal compimento di un crimine, ruolo che può essere ricoperto ad esempio dalla famiglia o

dalla scuola; un supervisore, responsabile del luogo in cui avviene il crimine, quindi una figura designata a vigilare su un dato luogo, incluso un sistema di sicurezza o di videosorveglianza; infine un guardiano, da non identificare unicamente nelle forze dell'ordine, che controlla l'eventuale bersaglio/vittima, ad esempio un individuo che protegge un proprio familiare, un vicino di casa o un collega di lavoro.

All'interno di questa teoria, particolare importanza assume inoltre l'adeguatezza del bersaglio rispetto alla motivazione che induce al comportamento criminale, che può essere valutata secondo due modelli:

- V.I.V.A. indica rispettivamente: il valore (value) del bersaglio, reale o simbolico, percepito dal deviante; l'inerzia (inertia), in riferimento alle qualità fisiche del bersaglio come la grandezza, il peso ed altri eventuali impedimenti fisici che possono opporre resistenza al crimine; la visibilità (visibility), ossia l'esposizione del bersaglio, attributo che lo rende più propenso a subire un attacco; l'accessibilità (accessibility), in riferimento alle caratteristiche del luogo in cui è situato il bersaglio.

- C.R.A.V.E.D. indica rispettivamente: l'occultabilità (concealability) del bersaglio/vittima, nonché la possibilità da parte del deviante di occultare la propria identità; la mobilità (removability), ossia il grado di facilità con cui è possibile spostare il bersaglio/vittima; l'accessibilità (availability), ovvero quanto un bersaglio sia visibile ed accessibile; il valore (valuability) percepito dal deviante; la godibilità (enjoyability) che il deviante può trarne; il disfaccimento (disposability) infine, ovvero il grado di facilità con cui è possibile disfarsi del bene rubato oppure della vittima.

*Il modello CRAVED, più dettagliato rispetto al modello VIVA, consente inoltre l'analisi delle motivazioni del deviante, caratteristica che ne rende possibile l'utilizzo anche nello studio delle potenziali vittime di violenze ed omicidi a sfondo sessuale.*

L'erede della teoria delle attività routinarie è oggi il metodo della polizia predittiva, che analizza i dati, relativi alla commissione di reati in una precisa area geografica, per individuare modelli comportamentali del crimine, aree a rischio (hot spots) ed eventuali serie criminali, al fine di predire il tasso di incidenza di determinati reati in determinate zone, con lo scopo di impedirne il verificarsi.

In Italia operano due grandi esempi di software dedicati all'investigazione predittiva: XLAW, utilizzato in ben 9 questure italiane, tra cui Napoli e Salerno, e Keycrime, attualmente in uso presso la questura di Milano.

XLAW è stato ideato da Elia Lombardo, ispettore superiore della Polizia, ed ha lo scopo di supportare la prevenzione dei reati tramite l'utilizzo del machine learning. Sulla base di un modello di previsione, il software genera degli "allarmi predittivi georeferenziati" che

permettono, rispetto ai sistemi tradizionali che operano post-evento, di prevenire il crimine attraverso un sistema di vigilanza preventivo che consente di ottimizzare ed indirizzare l'operato delle forze di polizia su obiettivi precisi, evitando così una dispersione delle forze impiegate, nonché un aumento sostanziale dei costi.

L'algoritmo di XLAW, oltre ad analizzare i dati relativi al tipo di crimine, alle sue modalità, all'autore e alla vittima, analizza anche il numero di abitanti, di abitazioni e di attività commerciali, gli orari delle scuole, quelli degli uffici e dei mezzi pubblici, consentendo così di disegnare un modello criminale ampio ed accurato.

Il software inoltre fornisce anche l'indice di pressione criminale (P Crime), ossia l'indice oggettivo di rischio in una data area geografica, la cui scala è stata elaborata dall'Istat sulla base di un'indagine sulla percezione soggettiva di sicurezza.

Di seguito i risultati delle sperimentazioni di XLAW nelle città di Napoli e Salerno:

- Diminuzione complessiva dei crimini: Napoli 22%; Salerno 38% - Scippi: Napoli -3,9%; Salerno -44,2%
- Rapine: Napoli -23,9%; Salerno -48,9%
- Borseggi: Napoli -5%; Salerno -19,5%
- Furti in abitazione e in esercizi commerciali: Napoli -12,6%; Salerno -21,2%
- Furti veicoli: Napoli -1,6%; Salerno -1,7%
- Indice di Pressione Criminale: Napoli -66,7%; Salerno -36,8%
- Risparmio per la cittadinanza in base ai risultati di prevenzione: Napoli €555.800; Salerno €101.400

Keycrime, ideato da Mario Venturi dopo oltre 30 anni di servizio presso la Polizia di Stato, è un software che esamina gli episodi criminosi per individuare eventuali serie criminali, e viene quindi utilizzato per nell'indagine di crimini seriali. La particolarità del suo algoritmo è quella di offrire un'analisi del modello comportamentale del reo e dei suoi tratti psicologici. Questo avviene analizzando i dati, che sono oltre 1.5 milioni, forniti dai rapporti di polizia unitamente a quelli ricavati da speciali interviste, sviluppate con il supporto di psicologi, atte ad individuare le caratteristiche comportamentali del reo ed il suo modus operandi, in modo tale da fornire al nucleo di polizia un vantaggio tattico derivante dalla conoscenza anticipata non solo dei probabili obiettivi ma anche delle modalità di esecuzione del crimine.

Le intelligenze artificiali dunque costituiscono uno strumento imprescindibile per una corretta organizzazione ed analisi dei dati, offrendo tassi di efficacia decisamente alti.

Tuttavia il potere decisionale di questi algoritmi necessita di una regolamentazione adeguata, essendo, quello dell'intelligenza artificiale, un campo in continuo sviluppo, soggetto ad un impiego differenziato e largamente diffuso.

Proprio per rispondere a questa esigenza la Commissione per l'efficienza della giustizia del Consiglio Europeo ha adottato, nel 2018, la prima "Carta etica europea sull'uso dell'intelligenza artificiale nei sistemi giudiziari e negli ambiti connessi".

Tale Carta intende regolamentare il trattamento dei dati e delle decisioni giudiziarie mediante l'intelligenza artificiale, conformemente ai cinque principi che enuncia, nonché al rispetto dei diritti fondamentali della persona enunciati nella Convenzione europea sui diritti dell'uomo e nella Convenzione per la protezione dei dati di carattere personale. I principi espressi dalla carta sono i seguenti:

1 "Principio del rispetto dei diritti fondamentali", secondo il quale l'elaborazione e l'attuazione delle intelligenze artificiali devono essere compatibili con i diritti fondamentali della persona.

2 "Principio di non-discriminazione", atto a prevenire lo sviluppo e l'intensificazione delle discriminazioni di qualsiasi genere, siano esse etniche o razziali, socio-economiche, politiche o religiose.

3 "Principio di qualità e sicurezza", relativamente all'utilizzo di fonti certificate, alla produzione di modelli multidisciplinari ed al trasferimento dei dati ad un software, in un processo che deve sempre garantire la tracciabilità e l'intangibilità dei dati.

4 "Principio di trasparenza, imparzialità ed equità", ad indicare la possibilità di accesso alle modalità del processo (trasparenza), l'assenza di pregiudizi (imparzialità) ed un'esecuzione indirizzata agli interessi della sola giustizia (equità).

5 "Principio del controllo da parte dell'utilizzatore", volto a garantire che l'utilizzo dell'intelligenza artificiale rafforzi e non limiti l'autonomia dell'utilizzatore, il quale deve essere un "attore informato", supportato attraverso programmi di alfabetizzazione informatica e momenti di confronto con i professionisti della giustizia.

Com'è possibile evincere dall'ultimo principio della Carta etica, l'uomo costituisce una presenza attiva che devolve la potenza di calcolo, l'ausilio dell'intelligenza artificiale ai fini della giustizia. L'analisi di database estremamente vasti, umanamente impossibili da consultare, dà luogo ad una varietà di sottoinsiemi del crimine molto specifici: la ricerca e lo sviluppo di software avanzati sono essenziali per poter affrontare le esigenze del crimine moderno su larga scala.

Resta il fatto che la sola implementazione di strategie predittive, senza quelle preventive che agiscono ad es. su problemi di conflittualità ed emarginazione, contiene una serie di limiti intrinseci. L'importanza di ricorrere a un mix strategico adeguato è dimostrata ad es. negli Stati Uniti dai recenti episodi legati al movimento attivista Black Lives Matter, dove la mancanza di politiche atte al superamento delle disuguaglianze razziali, all'inclusione e al dialogo tra le comunità, ha portato all'inasprimento delle tensioni su larga scala, fino a sfociare in uno stato di guerriglia urbana latente e continua.

### PROSPETTIVE DI RICERCA

Recuperando il concetto di "anomia" dagli studi di Durkheim, sarebbe opportuno:

- 1) riflettere su vari esempi di approccio al trattamento di quelle devianze che sorgono direttamente dalle contraddizioni insite nel sistema sociale di appartenenza;
- 2) ricercare esempi di interventi educativi che possano stimolare l'adolescente a tirare fuori le sue aspirazioni più intime e a riflettere sui bisogni che hanno innescato la devianza o la delinquenza;
- 3) riflettere su quali attività possano stimolare i giovani a percorrere altre strade rispetto alla devianza o alla delinquenza, esaminando i progetti riportati sopra e prendendo in considerazione il ruolo delle attività sportive, ricreative e culturali nei centri deputati al trattamento della devianza e delinquenza.

### BIBLIOGRAFIA

Barone P., “Pedagogia della marginalità e della devianza”, 2011

Melucci A., Fabbrini S. L'età dell'oro. Adolescenti tra sogno ed esperienza, Milano, Feltrinelli, 2000

Moro A. C. (2002) Minori in situazioni di disagio, in Cittadini invisibili: rapporto 2002 su esclusione sociale e diritti di cittadinanza, a cura di W. Nanni, T. Vecchiato, Caritas italiana, Fondazione "Emanuela Zancan", Feltrinelli Editore, 2002

De Leo G., [www.fondazionefalcone.it/a\\_scuole/percorsi/.../RelazioneDeLeo](http://www.fondazionefalcone.it/a_scuole/percorsi/.../RelazioneDeLeo).

Pelliccia R., Polizia Predittiva: il futuro della prevenzione criminale?, in [www.cyberlaws.it](http://www.cyberlaws.it), 9 maggio 2019

Tulelli R., <http://universominori.myblog.it/archive/2009/03/18/il-complesso-rapporto-tra-disagio-e-devianza.html>

Tuninetti, R., Sistemi di investigazione predittiva: cosa sono, come funzionano e i dubbi sulla privacy, in [www.agendadigitale.eu](http://www.agendadigitale.eu), 19 marzo 2020

Numeri e dati dai centri di trattamento della devianza e della criminalità minorile nel 2021  
[https://www.giustizia.it/cmsresources/cms/documents/Comunit\\_1semestre2021.pdf](https://www.giustizia.it/cmsresources/cms/documents/Comunit_1semestre2021.pdf)

Minorenni e Giovani Adulti nei Servizi Minorili Italiani, 25/03/22 [https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg\\_1\\_14\\_1.page?facetNode\\_1=0\\_6&contentId=SST373220&previousPage=mg\\_1\\_14](https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.page?facetNode_1=0_6&contentId=SST373220&previousPage=mg_1_14)

Giovani a rischio <https://www.openpolis.it/esercizi/criminalita-e-minori-tra-autori-e-vittime/>

La Teoria delle attività routinarie <https://www.fisu.it/2017/05/08/teoria-delle-attivita-routinarie-2/>